

GIOVANNI RUSSO
GIORNALISTA E SCRITTORE

Ero entrato nella Sezione attratto da quell'aria di festa e di «avvenimento straordinario» che si notava in maniera così appariscente. Bandiere rosse con la falce e il martello in oro, trofei di bandiere della pace dai colori dell'iride, un tricolore palesavano gli ingressi davanti ai quali ero abituato a vedere, ogni mattino, il solito gruppetto di persone che leggeva «l'Unità» spiegata nelle vetrine. (...) Un lungo striscione portava a grandi caratteri la scritta: «VII Congresso della Sezione del Pci del Trionfale – Per una politica nuova di pace e di progresso». I manifesti, che tappezzavano i muri, anche dei dintorni, avvertivano i cittadini che i comunisti del quartiere avrebbero discusso sulla interdizione delle armi atomiche e di sterminio, sulla lotta per la pace, l'aumento dei salari, la diminuzione dei prezzi, la lotta alla disoccupazione, la soluzione dei problemi della casa e la trasformazione di Roma da città burocratica in centro industriale. Conobbi il segretario della Sezione dopo aver dato uno sguardo alla mostra, una raccolta di fotografie delle baracche che sorgono in alcune zone del Trionfale. Lavorava all'Atac, come

conducente di filobus. Per poter assolvere agli impegni della carica, che ricopre da quattro anni, si è accordato con il collega in coppia con lui, per fare sempre il turno di mattina: così, pomeriggio e sera, può stare in Sezione (...) «Quando fui eletto avevo paura di non essere all'altezza del compito», mi confidò; «ma, con l'aiuto dei compagni e del partito, ci sono in gran parte riuscito. Io», aggiunse, «debbo la mia educazione, la mia elevazione al partito». Ascolterò anche da altri dichiarazioni come queste, di affetto e gratitudine verso il partito. (...) Come un ufficiale che, comandato di occupare, in guerra, un terreno nemico, ne schizza sulla carta la posizione, così il giovane tranviere comunista mi disegnò su un foglio un cerchio che divide in settori corrispondenti alle varie zone del quartiere e di ognuna mi illustrò la prevalente condizione economica e sociale. Mentre parlava mi passavano davanti agli occhi le grigie case popolari, la via Andrea Doria e le adiacenti che risuonano, fino al tardo mattino, delle voci del grande mercato (...) Attorno a questo nucleo centrale, nella Valle dell'Inferno, sulle pendici di Monte Mario, le catapecchie dei lavoratori a giornata, dei disoccupati immigrati dall'Abruzzo e dal Meridione, accanto agli scatoloni di cemento dei nuovi palazzi che i comunisti chiamano «di lusso», abitati da borghesi che, spesso, si sono indebitati fino ai capelli per realizzare il sogno della casa. «Ecco», mi stava dicendo il segretario, «le parerà strano ma proprio tra i «baraccati» è più difficile penetrare, mentre ci siamo accorti, con sorpresa, che nelle zone nuove, che avevamo trascurate, abbiamo raccolto molti vo-

Comunisti e cattolici

«Siamo più tenaci dei frati: loro a volte hanno il dubbio, noi no. La nostra fede è più forte»

ti di simpatizzanti che non conosciamo ancora. Ma presto li conosceremo. Perché non abbiamo paura di bussare a tutte le porte. Ormai», osservò compiaciuto, «molta gente del quartiere, anche nostri avversari, quando ci vede ci domanda: «Be', che c'è di nuovo?» Hanno fatto l'abitudine ad incontrarci. Noi avviciniamo tutti» (...) Solo l'Azione Cattolica ci fa, in qualche modo, concorrenza attraverso le parrocchie e ci fa marcare il passo, bisogna riconoscerlo, fra i giovani. Hanno maggiori mezzi», mi spiegò, «il cinema e due campi sportivi. Siamo più tenaci dei frati. La nostra fede è più forte di quella religiosa perché al credente capita, talvolta, di avere dei dubbi, di chiedersi: «sarà poi vero?» A noi questo dubbio non viene mai. (...)»

Il Congresso si svolgeva nel locale più vasto, uno stanzone che era stato addobbato con cura e rigorosa scelta dei simboli, secondo una scenografia ormai stereotipata. Pure, da tutto l'insieme, spirava una certa suggestione. In fondo allo stanzone, sotto un gran quadro ingenuamente allegorico (bandiere rosse al vento, sullo sfondo delle ciminiere e delle case del Trionfale), illuminato dal basso con luce rossastra e fiancheggiato dai ritratti di Gramsci e di Togliatti, erano posti, imbandierati, il banco della presidenza e la tribunetta per gli oratori, con il microfono allacciato ad un altoparlante, sincronizzato su un tono un po' forte. Sulle due pareti si fronteggiavano i ritratti di Marx, Engels, Lenin e Stalin. Più distaccata, quasi verso la porta, un'effigie di Mao Tse Tung e la citazione di una frase: «Se nel partito non vi fossero né con-

traddizioni, né dibattiti, né contrasti d'opinione nel corso dei quali le contraddizioni sono superate, la vita del partito cesserebbe». (...) Parlarono trentacinque delegati, il fior fiore dei comunisti del quartiere. Il responsabile nella consulta popolare, anziano anche lui, riferì sul lavoro svolto in relazione ai vari problemi del quartiere (le condizioni di vita dei «baraccati», le fontanelle nel Borgo di San Lorenzo, gli sfratti, eccetera). Un esempio di questo lavoro: furono raccolte firme per protestare contro le condizioni di vita dei «baraccati», la delegazione si recò dal parroco che firmò; la firma del parroco indusse il segretario della sezione democristiana ad aderire alla protesta. Ciò fu salutato, dal funzionario della Federazione, come un notevole successo. (...) Trapelava, dalle parole dei congressisti, una vita grigia, monotona, con compiti minuti e fastidiosi, in cui non si riusciva a vedere la luce di un vero entusiasmo ma solo la fatica di mantenere questi contatti con la maggioranza degli iscritti, gente invece comune, normale che risponde nei momenti di mobilitazione generale ma, per il resto, non ha voglia di frequentare le riunioni di cellula e preferisce andare a passeggio, al cinema, all'osteria. E il partito non si stanca di chiedere affinché si metta in ogni attività un impegno sempre maggiore, tutto se stesso. (...) Questi sentimenti, quasi religiosi, sono vivi soprattutto tra le donne. Non per niente la responsabile femminile della Sezione,

una giovane signora bionda, grassottella, dalla cordiale voce napoletana, insisté proprio su questo, che non bisogna disperarsi e che occorre essere certi che non si dovrà più aspettare tanto. E si rammaricò che i compagni non capivano ancora il valore dell'emancipazione femminile; una compagna, disse, deve fare la comunista clandestina perché il marito, comunista, non vuole che venga in Sezione. A questo problema aggiunse un'efficace pennellata B., una popolana che così si sfogò: «Compagni, non vi vergognate di mandare le vostre mogli e figlie in Sezione, come io non mi vergogno di venirci». (...) Era giunto il momento delle votazioni sulla mozione conclusiva e sulle liste dei candidati al Comitato direttivo e al Congresso provinciale. Esse erano state preparate da due diverse commissioni, formate da delegati proposti dalla presidenza. (...) L., che era anche il presidente della commissione elettorale, tornò quindi al microfono fece, con un tono di voce nuovo, questo discorsetto: «Lo statuto non stabilisce se il voto del Congresso debba essere palese o segreto. Quindi il Congresso deve decidere quale forma vuole adottare per l'elezione del Comitato e dei delegati. Sappiate però che il Comitato federale consiglia il voto palese...». Il discorsetto finì qui e L. si guardò intorno. Per un attimo vibrò nello stanzone un senso di disappunto. Si capiva che i delegati non gradivano molto il «consiglio» e che il ragionamento di L. non li aveva certo convinti. (...) Fu una esitazione di un momento. Una voce, tra i delegati, gridò: «Palese»; altre, non molte, la ripresero. «Allora», disse sorridendo L., «il consiglio è accolto». Era forse passata la mezzanotte, ma c'era ancora il rinfresco. Alcune ragazze portarono bottiglioni di vermut e cartocci di biscotti che versarono in guantiere di cartone. Non facevano in tempo a riempire i bicchieri che già se li vedevano ripresentare vuoti. Nonostante la stanchezza generale, tutti erano contenti. E in quella contentezza entrava anche il pensiero che una lunga fatica era finita. Il segretario era soddisfatto: se le cose erano andate bene, era pure merito suo e, poi, era stato promosso, era avanzato di un grado nella gerarchia del partito. Volle che, prima di andarsene, bevessi anch'io un sorso di vermut e, cortesemente, andò a prendermi un bicchiere. Quando tornò mi chiese: «Be', come la pensa ora? C'è o non c'è democrazia nel partito?».

Chi è

Giovanni Russo, un giornalista dal «Mondo» al «Corriere»

Giovanni Russo è tra i protagonisti della vita culturale italiana. Inviato del «Corriere della Sera» e collaboratore de «Il Mondo» di Mario Pannunzio ha raccontato con costanza l'evoluzione sociale del Paese. Il brano che pubblichiamo (in ampi stralci) è tratto dal libro «L'Italia dei poveri» (Edizioni Hacca, Euro 16, in libreria il 6 luglio) ed è una raccolta di reportage sull'Italia degli anni Cinquanta. Il capitolo si intitola «Marx in periferia» e racconta il congresso della sezione Pci del Trionfale.